Dopo la sparatoria nella sede diplomatica egiziana

Il giardino dell'ambasciata setacciato metro per metro

Il capo della squadra mobile di Roma: « Abbiamo sventato un attacco terroristico » - Secondo la ricostruzione della polizia, gli agenti di guardia hanno sentito rumori sospetti e hanno sparato contro due o più uomini armati L'edificio e il grande parco circondati dopo pochi minuti da ingenti forze dell'ordine - Il rastrellamento

« Abbiamo sventato un attacco terroristico contro l'ambasciata egiziana »: questa la ricostruzione fornita dal capo della squadra politica della questura dottor Improta di un ancora misterioso e movimentato episodio avvenuto questa notte all'interno della sede diplomatica egiziana che si trova in via Panama, nei pressi di via Salaria. Secondo questa ricostruzione una pattuglia di agenti di guardia all'interno del vasto parco dell'ambasciata avrebbe intercettato un gruppo di terroristi. Uno degli agenti in servizio a bordo di una campagnola avrebbe udito verso le 23,15 alcuni sospetti fruscii e visto alcune ombre muoversi tra la fitta vegetazione. Il poliziotto sceso dalla vettura ha sparato una raffica di mitra nella direzione da cui giungevano i rumori. A questo punto gli altri tre agenti in servizio nel parco hanno fatto scattare immediatamente l'allarme e dalla questura sono state fatte giungere attorno alla villa, dove non si trovava in quel momento l'ambasciatore Salah Hassan, decine di volanti. Nel parco gli agenti hanno anche udito alcune raffiche di mitra che sarebbero state sparate dagli assalitori.

Mentre scriviamo l'ambasciata è circondata dalla polizia e dai carabinieri e all'interno del parco è in corso una ampia battura con l'aiuto dei cani poliziotto e di una potente fotelettrica dell'esercito fatta arrivare sul posto.

L'episodio, ancora per molti versi oscuro, è iniziato alle 23,30: in quel momento come sempre dentro l'ambasciata si trovavano quattro agenti addetti alla sorveglianza. Due di questi erano in perlustrazione a piedi mentre gli altri due stavano compiendo una ricognizione a bordo di una campagnola lungo i confini del grande parco. A questo punto, come abbiamo detto, sarebbero stati uditi rumori e fruscii tra la vegetazione. La reazione degli agenti a bordo della vettura è stata immediata. I due scesi dal mezzo si sono gettati a terra e uno di loro ha esploso una raffica di mitra. Messi in allarme dagli spari sono accorsi anche gli altri due poliziotti. Per cercare di far luce gli agenti hanno anche lanciato numerosi razzi illuminanti senza alcun risultato.

Soltanto più tardi, quando stavano arrivando sul posto le volanti e le gazzelle dei carabinieri gli agenti avrebbero sentito alcune raffiche di mitra all'interno del parco sparate dai terroristi. Tra la vegetazione sono stati ritrovati quaranta bossoli appartenenti ad armi automatiche. Quando la villa è stata completamente circondata dalle forze di polizia è scattata una prima battuta che non ha però, nel momento in cui scriviamo, dato alcun risultato.

I funzionari della polizia, dell'antiterrorismo e gli ufficiali dei carabinieri e del SID, giunti immediatamente sul posto, hanno deciso di far scattare una battuta a più vasto raggio all'alba. Gli inquirenti si sono detti certi che gli assalitori si trovano ancora all'interno del parco. E' stato calcolato infatti che non avrebbero fatto in tempo a raggiungere i cancelli e i confini della villa dal punto in cui è avvenuta la sparatoria prima dell'arrivo delle volanti della polizia. Il grandissimo parco si stende per diversi ettari e confina con villa Ada e con Monte Antenne.

Fuori della sede diplomatica, dove l'ambasciatore è giunto verso le 24,30, c'è un ampio schieramento di forze della polizia e dei carabinieri, in tutto oltre cento uomini partecipano all'operazione. Poco prima dell'una c'è stato un falso allarme: decine di « volanti » si sono lanciate verso una strada di terra battuta che corre lungo il confine della villa. Qui era stata vista una auto che si allontanava velocemente. Dopo l'inseguimento si è però accertato che si trattava soltanto di un vigile urbano.

Nei pressi della villa sulla via Salaria, inoltre, è stata ritrovata una «Fiat 125» con gli sportelli aperti. Gli inquirenti stanno esaminando l'ipotesi che si tratti di una delle auto usate dai terroristi. Secondo i funzionari della polizia l'assalto avrebbe avuto lo scopo di collocare un ordigno all'interno dell'ambasciata se non addirittura di sequestrare il rappresentante diplomatico egiziano.

Il segretario dell'ambasciatore, mentre era in corso la battuta nel giardino ha detto: « La situazione è momentaneamente tranquilla ed è sotto controllo da parte delle forze della polizia italiana. Nessun agente né persone dell'ambasciata hanno riportato danni nella sparatoria ».

« Quanti sono gli uomini entrati nel parco dell'ambasciata? », gli è stato chiesto.

« Risultano essere due. Comunque tutto ciò che sappiamo è la ricostruzione fatta dagli agenti di polizia che erano in servizio e che hanno sorpreso gli sconosciuti. L'intervento delle autorità competenti italiane è stato fulmineo ed efficientissimo e, a nome dell'ambasciatore, non possiamo che esprimere ad esse la nostra gratitudine ».

MILANO — L'auto dell'industriale rapito, in primo piano, tamponata da quella dei banditi

L'ultimo rapimento a Milano

MILANO, 5

Non si sono più fatti vivi i rapitori di Carlo Alberghini. L'unica telefonata fatta alla famiglia dell'imprenditore è quella avvenuta ieri sera, un'ora dopo il sequestro. « Preparate tanti milioni », aveva detto una voce alla moglie del rapito.

Per tutta la giornata i carabinieri del nucleo investigativo di Milano sono stati impegnati in indagini capillari quanto riservate nella zona di Trezzano sul Naviglio, una vera e propria « capitale » del sequestro, dove lo scorso anno furono scoperte in due villette nuove altrettante « celle », e dove hanno prosperato le famiglie della « nuova mafia », dai Ciulla ai Guzzardi, a Luciano Liggio. Lo scenario è dunque impegnativo, così come i protagonisti attivi della vicenda anche se non hanno ancora un volto. Per questo i carabinieri del « nucleo » milanese, ai quali si deve per la maggior parte il merito di aver interpretato la « mappa » della « nuova mafia » dell'hinterland milanese, mandando in carcere numerosi suoi accoliti, non hanno molti dubbi circa la matrice di questo nuovo rapimento. **Nella foto:** l'auto dell'industriale rapito tamponata da quella dei banditi.

Autoritarismo nostalgico all'ufficio istruzione di Napoli

Il capufficio predilige le norme del ventennio

La tendenza a scegliere anche « sottoposti su misura » denunciata da Magistratura democratica - Episodi sui quali dovrebbe far luce l'inchiesta invocata dallo stesso magistrato dirigente - Lo scossone dato dal procuratore generale

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 5

A Napoli quei magistrati che chiedono espressamente di lavorare all'ufficio istruzione si ritrovano assegnati ad altro settore; giudici che invece avevano chiesto altri incarichi, escludendo proprio quell'ufficio, vi vengono mandati praticamente d'autorità.

Sarà questo forse uno dei primi problemi di cui dovrà occuparsi il Consiglio superiore della magistratura, invitato ad una seria inchiesta su quanto accade nel tribunale di Napoli e soprattutto sulla gestione del consigliere istruttore dr. Francesco Cedrangolo. Lo stesso tema viene sottolineato nel comunicato di « Magistratura Democratica - Sezione campana », che ricorda come essa stessa abbia più volte denunciato «le gravi deviazioni nella gestione dei processi e più in generale nell'organizzazione dell'ufficio: è nota infatti la costante esclusione praticata nei confronti dei magistrati democratici, che non sono stati mai "graditi" in quell'ufficio, nonché la prassi che vede assegnati a pochi fidati giudici i processi più scottanti, con la emarginazione di colleghi altrettanto capaci ».

Isolamento

« Questo tipo di gestione — prosegue il documento di Magistratura Democratica — ha esasperato il tradizionale isolamento dell'istituzione giudiziaria da una realtà sociale come quella napoletana che avrebbe richiesto ben altro incisivo intervento da parte della magistratura: è così che si può spiegare la condizione di sostanziale impunità di cui hanno goduto e continuano a godere i responsabili dello scempio edilizio, del malcostume amministrativo, e della violenza squadrista ». « E' quindi necessario — si conclude — che tutte le forze democratiche prendano coscienza di questa inaccettabile situazione ed operino prontamente per porvi fine, ciascuna secondo le proprie responsabilità. Fenomeni come questo dell'ufficio istruzione di Napoli rendono chiaro a tutti come sia indilazionabile realizzare quella riforma dell'ordinamento giudiziario che il movimento democratico ormai richiede in maniera sempre più pressante ».

L'ultimo episodio del genere riguarda il magistrato dr. Sibilia, la cui richiesta di andare all'ufficio istruzione aveva suscitato il favorevole commento dello stesso presidente del tribunale dr. Domenico Leone, proprio perché all'alto magistrato di solito venivano rivolte richieste di segno completamente contrario.

Ebbene, il dr. Sibilia è stato « rifiutato »: non ufficialmente, è ovvio, né con motivazione scritta, ma s'è ritrovato in un collegio giudicante, mentre tre colleghi, che all'ufficio istruzione non avevano affatto chiesto di andare (anzi, avevano espressamente chiesto altri incarichi) vi sono stati mandati. Non può essere un fatto casuale, se tale discriminazione avviene per la terza volta, e sempre nei confronti di magistrati democratici (i precedenti sono i magistrati Morello e Casotti).

Ma quelle che hanno suscitato preoccupazione e polemiche sono ben altre vicende, che occorre chiarire a fondo perché gettano discredito — ed in modo ingiustamente indiscriminato — sull'intero apparato giudiziario.

Nell'indagine che egli stesso ha sollecitato, il capo dell'ufficio istruzione dovrà chiarire perché, per esempio, ritenne di assegnare ad un giudice di cui egli conosceva benissimo la delicata posizione (il dr. Le Boffe, recentemente sottoposto a procedimento penale per corruzione, millantato credito e truffa) il secondo procedimento a carico del « boss » Antonio Spavone la cui assoluzione « per legittima difesa » aveva suscitato non poco scalpore. E il Consiglio superiore della magistratura potrà per esempio accertare per quale motivo una richiesta del PM Di Pietro del maggio scorso affinché il giudice istruttore emettesse mandato di cattura contro l'allora sindaco dc di Capri per la tragica frana dello sversatoio (due morti), rimase senza risposta fino a dopo il 15 giugno, quando il silenzio fu rotto da una risposta negativa.

C'è infine una vicenda che testimonia come l'iniziativa del PG Guadagno (che ha disposto un controllo sulla sezione istruttoria) abbia dato uno scossone salutare ad una situazione da tempo intollerabile. Essa mette in luce quali criteri ispirino il dr. Cedrangolo nella sua attività di capo. Ci riferiamo all'annullamento di una sentenza istruttoria che una intera corte d'assise — la quinta, presieduta dal prof. Pasquale Stigliani — ritenne di dover decidere essendosi accorta che la sentenza stessa era stata stilata e firmata dal dr. Cedrangolo, mentre tutti gli atti erano stati invece eseguiti dal giudice istruttore Farina. Sul retro del fascicolo c'era un assai sommario «decreto» che così stranamente suonava « vistosi avoca alla sezione centrale per la sentenza ».

Ritenendo che il giudice deve essere unico, autonomo, soggetto solo alla legge e a nessun altro, come stabilisce la costituzione, e come prescrive la legge ordinaria, la Corte d'Assise ritenne doveroso annullare l'atto tanche se si rischiò di mettere in libertà pericolosi rei, confessi, che furono successivamente condannati per omicidio) ritenendolo « radicalmente e insanabilmente nullo ».

Dopo di che il giudice Farina scrisse la sentenza, e il capo dell'ufficio istruzione si guardò bene dall'impugnare l'annullamento dinanzi alla Cassazione; ma sentì il bisogno di scrivere un sorprendente « decreto », al solo fine di giustificare quel suo intervento nei confronti di un giudice. Si richiamò espressamente ad una norma fascista — non una legge — per l'esecuzione del codice di procedura penale, risalente al 1931.

« Riferire »

Per il dr. Cedrangolo questa norma vale tuttora (e forse questo può spiegare perché su molti fascicoli istruttori il collegio giudicante trova spesso l'annotazione « riferire »); mentre il provvedimento della Corte d'Assise (ispirato alla legge, alla Costituzione e ai principi della indipendenza e autonomia del giudice da chiunque) « non ha pregio giuridico ed è ispirato a criteri di politique d'abord sorretti da filiformi astrattismi ». « L'ordinanza — dichiara nel suo decreto il dr. Cedrangolo — sembra far parte di quei provvedimenti che si ispirano soltanto al sistematico inquinamento di sospetto dell'operato del giudice... » e « mira soltanto a dissacrare la funzione del giudice, a svuotarla della dignità e maestà indispensabili al suo retto esercizio ».

Dignità, maestà, retto esercizio che, secondo il dr. Cedrangolo, verrebbero assicurati dalla norma fascista che afferma soltanto un ormai superato e inaccettabile potere autoritario dei vertici.

Eleonora Puntillo

Esecuzione mafiosa in Calabria

REGGIO CALABRIA, 5.

Nuova esecuzione mafiosa in provincia di Reggio Calabria. A distanza di soli quattro giorni dall'eccidio di Catona, conclusosi con il bilancio di due morti e due feriti, la guerra tra le cosche ha mietuto una altra vittima: il manovale Carmelo Barillà, 33 anni, da Sambatello, residente a Campo Calabro. E' stato fulminato a raffiche di lupara mentre conversava con un amico, Giuseppe Laganà, anch'egli di 33 anni, da Campo Calabro, a bordo di un'autovettura di proprietà di quest'ultimo. I pallettoni hanno colpito anche Laganà, ricoverato in ospedale con prognosi di 30 giorni.

Laura Betti a colloquio con un avvocato all'esterno del tribunale dei minorenni prima dell'udienza di ieri mattina

Respinte le assurde pretese di capovolgere il giudizio

Fallito il tentativo di fare il processo a Pier Paolo Pasolini

L'avvocato del giovane assassino aveva chiesto l'acquisizione di fascicoli giudiziari, note informative poliziesche e perfino testi letterari Ammesse invece testimonianze e prove utili all'accertamento della verità

Un subdolo tentativo avanzato dalla difesa di Pino Pelosi, il giovane diciassettenne accusato di aver ucciso volontariamente lo scrittore Pier Paolo Pasolini, è stato respinto dal tribunale dei minorenni dopo quattro ore di camera di consiglio. L'obiettivo era quello di spostare i termini del processo, di travisare la tragedia fino al punto da mettere sotto accusa lo scritto assassinato.

Per arrivare a questo risultato, l'avv. Rocco Mangia aveva avanzato, in apertura di udienza, una serie di richieste tendenti a mettere sotto accusa sia la personalità pubblica sia la vita privata di Pier Paolo Pasolini. Le richieste più gravi fatte al tribunale riguardavano: 1) la citazione di 75 testi, la maggior parte dei quali non avevano nulla a che vedere con l'efferato delitto; 2) l'acquisizione di libri come quello di Quintavalle, « Giornate di Sodoma », e di tutti i fascicoli giudiziari e di rapporti informativi delle questure (ove esistano) riguardanti la vita privata dello scrittore.

Il grossolano « excamotage » della difesa di Pino Pelosi ha provocato lo sdegno da parte degli avvocati di parte civile, Calvi e Marazzita, che rappresentano in questo processo gli interessi della famiglia di Pier Paolo Pasolini. I due legali hanno respinto vivacemente le richieste avanzate dalla difesa.

I rappresentanti di parte civile hanno riservato anche delle battute polemiche nei confronti della difesa. L'avvocato Mangia tra l'altro aveva anche proposto che il processo si celebrasse alla presenza del pubblico. Su questa iniziativa, Calvi e Marazzita (dopo aver tenuto a sottolineare che era soltanto una richiesta demagogica), hanno aggiunto ironicamente che essa poteva essere interpretata come un'istigazione a commettere un reato nei confronti del tribunale dei minorenni in quanto è la legge che stabilisce il processo a porte chiuse nei confronti di imputati minorenni.

Anche per quanto riguarda l'acquisizione di fascicoli personali di Pasolini, siano essi di carattere giudiziario o di ancor più discutibili note informative delle questure, Calvi e Marazzita, hanno espresso il parere che, se esistessero documenti in tal senso, si dovrebbero perseguire per legge tutti coloro che li hanno redatti, ad eccezione di documenti giudiziari relativi a processi già passati in giudicato.

Le tesi sostenute dalla parte civile sono state fatte proprie prima dal PM e successivamente dal tribunale che ha emesso un'ordinanza, dopo quattro ore di camera di consiglio, rinviando a sabato l'interrogatorio di Pelosi. Il tribunale ha accolto la richiesta di fare un sopralluogo nella località dove avvenne il delitto.

Alla fine dell'udienza, l'avvocato Calvi ha dichiarato di essere soddisfatto delle decisioni del tribunale.

Si è appreso, intanto, che il 25enne Mario Appignani ha consegnato al tribunale un esposto nel quale affermerebbe che ad uccidere Pier Paolo Pasolini sarebbero stati quattro giovani. Appignani è stato citato come testimone all'udienza di lunedì.

Franco Scottoni

A largo di Milazzo altri 12 marinai intossicati dal fumo

48 ore di fuoco sulla nave: un morto

La nave greca sempre in preda alle fiamme — Sulla dinamica della sciagura alcuni dubbi e due inchieste — La vittima è un marittimo pakistano di 23 anni — Si parla anche di avvelenamento

Dal nostro corrispondente

MESSINA, 5

Bruciano ancora, dopo 48 ore di fuoco, le stive della nave greca *Kerkis* di 2 mila tonnellate di stazza all'ancora nel porto di Milazzo. L'incendio ha già provocato un pesante bilancio: 1 morto e 11 intossicati tra i 24 uomini dell'equipaggio (c'è pure una donna, la moglie del cuoco di bordo).

I vigili del fuoco all'opera da questa mattina all'alba quando il comandante del cargo si è finalmente deciso a dirigersi verso terra (le stive della *Kerkis* bruciavano già da ieri mentre era in navigazione nel canale di Sicilia) non riescono ad avere ragione completa dei numerosi focolai che covano ancora sotto le 300 balle di cotone che compongono il carico —, oltre a 1.500 tonnellate di fosfati e altre decine di quintali di cereali.

Non è possibile utilizzare l'acqua perché, così facendo, la nave rischierebbe di affondare, ma è l'unica alternativa forse che rimane alle squadre di soccorso se non si riuscirà altrimenti a spegnere l'incendio. Fino a stamane alle 4, ancora non vi erano stati danni alle persone. Ma poi, improvvisamente, è successo qualcosa di misterioso che le due inchieste aperte — una della magistratura e l'altra della capitaneria di porto — dovranno accertare.

Mentre era in corso l'opera di spegnimento 12 marinai hanno cominciato ad avvertire uno strano malessere. Uno di essi, Abdul Haneef Khan, di 23 anni, pakistano, è spirato senza che si potesse capire subito la causa della morte. Per gli altri 11 suoi compagni (di nazionalità diversa: greca, jugoslava ed egiziana) il ricovero immediato in ospedale è servito a salvargli la vita e stanno già meglio. Secondo i medici — ma non è ancora tuttavia certo — la causa dell'intossicazione collettiva a bordo deve ricercarsi nelle esalazioni del carico, di quello bruciato e di quello impregnato dal fumo. Il comandante della nave, fino all'ultimo, aveva tentato di salvare una parte della merce trasportata non consentendo l'apertura delle stive.

In tal modo, sperava di non far deteriorare il carico rimasto integro e nel contempo l'estendersi dell'incendio. Ma poi ha dovuto desistere. E' stata avanzata anche un'altra ipotesi sulle possibili cause della morte del marinaio e dell'intossicazione degli altri 11 membri dello equipaggio. I medici non escludono che il malore collettivo possa essere stato provocato da ingestione di cibo avariato. La nave greca che era partita due giorni fa dal porto di Casablanca doveva dirigersi verso Trieste.

d. r.

E' Antonio Bega accusato dell'assassinio di Brasili

FASCISTA ACCOLTELLO' ANCHE PRETE-OPERAIO

MILANO, 5

(M.M.) — Antonio Bega, uno dei cinque feroci accoltellatori fascisti di Alberto Brasili e della sua fidanzata Lucia Corna, assaliti in via Mascagni il 25 maggio dell'anno scorso, è stato imputato dal giudice istruttore anche per l'accoltellamento del prete operaio don Alessandro Galbiati colpito con una stilettata alle spalle per avere rifiutato un volantino di propaganda fascista.

Il provvedimento è stato adottato dal giudice istruttore Giovanni Rampini che è titolare dell'inchiesta per l'assassinio di Brasili: nel novembre scorso il magistrato aveva indiziato per lesioni aggravate il Bega e aveva disposto una perizia per il ferimento del prete operaio attuato in corso XXII marzo il 23 gennaio del '75. La perizia, eseguita sul coltello usato per uccidere Brasili, non ha dato alcun esito, né poteva darlo a distanza di tanto tempo.

L'imputazione a carico del Bega, tuttavia, si basa su alcune testimonianze raccolte dal giudice nell'ambiente dei sanbabilini: il Bega si era vantato più volte dell'accoltellamento del prete operaio. Accanto a ciò sta il rinvenimento a casa del Bega di un ritaglio di giornale, annotato e sottolineato, riguardante quella prima « impresa ».

Bandito spara in una oreficeria: moribondo un cliente

MILANO, 5

Nuovo sanguinoso assalto a una oreficeria: un bandito ha ferito gravemente un cliente che si trovava allo interno del negozio in via S. Maurilio 14, di proprietà di James Cipriani. Il ferito, Sergio Mistretta di 50 anni, è stato ricoverato in gravi condizioni al policlinico. E' stato colpito alla testa da un proiettile calibro 9 « lungo ».

La dinamica del sanguinoso episodio è stata ricostruita dagli inquirenti, accorsi sul posto appena è stato dato l'allarme. Nel momento in cui il rapinatore è entrato nel negozio, il titolare stava trattando l'acquisto di alcuni oggetti di oro con Mistretta. Nell'oreficeria si trovavano anche due figli del proprietario, la segretaria e un lavorante.

Lo sconosciuto, descritto come una persona elegante, alta circa un metro e ottanta, è entrato e ha sparato a bruciapelo un colpo di pistola che ha raggiunto alla nuca il Mistretta il quale è caduto a terra. Secondo gli investigatori il bandito avrebbe voluto sparare un colpo a scopo intimidatorio ma il proiettile ha centrato il cliente, che si trovava molto vicino alla porta d'entrata del negozio.

Dopo il ferimento il titolare ha avuto una reazione e, afferrato il contenitore di carta gommata, ha colpito alla testa il bandito che ha subito premuto il grilletto della sua pistola. Ma l'arma ha fatto cilecca (la polizia troverà infatti un proiettile espulso ma non esploso di una cal. 9 « lungo »). Il bandito si è allontanato a piedi subito dopo senza prendere niente.

Arrestati quattro per il racket dei funerali a Venezia

VENEZIA, 5

Quattro dipendenti dell'Ospedale civile sono stati arrestati: addetti all'obitorio sono accusati di tentata concussione aggravata per avere richiesto ripetutamente, ad incaricati di imprese di pompe funebri, tangenti in cambio della segnalazione di funerali particolarmente « interessanti ».

Gli arrestati, Antonio Spinola, 34 anni Giancarlo Sfriso, 36, Renato Ferro 37, ed Edoardo Tornatore di 34, si sarebbero spinti anche oltre, organizzando vere e proprie aste e suggerendo l'impresa che di volta in volta offriva loro di più.

La piaga del mercato delle salme, non nuova e purtroppo comune a tante città italiane, ha spesso suscitato proteste, inchieste, denunce il più delle volte rimaste inalscoltate.

E certamente, essa è più vasta di quanto non facciano pensare i quattro arresti. Discussioni, risse, litigi, nei quali spesso vengono coinvolti persino parenti dei morti sono all'ordine del giorno. Nel caso presente, per troppo tempo si è taciuto e non si sono denunciati gli illeciti che dovevano essere a conoscenza degli impresari di pompe funebri. E' vero che la denuncia che ha dato il via alle indagini e all'arresto dei quattro sarebbe stata fatta da titolari di alcune ditte di pompe funebri, ma sembra debba essere considerata soltanto un episodio della guerra per la conquista dei funerali più lucrosi. Insomma, forse può la conseguenza di uno « sgarbo » che un improvviso ravvedimento. E' sperabile che quindi l'arresto dei quattro sia l'inizio di una inchiesta più vasta che ponga fine al vergognoso commercio.

Proteste per l'infermiera scartata solo perchè è una donna

Sull'intollerabile decisione della CISET, una fabbrica metalmeccanica di Roma, che ha rifiutato di assumere un'infermiera-donna, è stato diffuso ieri un comunicato dell'UDI (Unione donne italiane) che denuncia il gravissimo episodio.

Patrizia Felici, regolarmente diplomata lo scorso anno all'istituto *Eastman* come infermiera, aveva presentato domanda di assunzione alla fabbrica CISET, dove gli operai avevano strappato, dopo anni di lotte, l'istituzione di un'infermieria e l'assunzione di un medico specializzato.

Per mesi, la direzione della fabbrica aveva nicchiato, ritardando l'applicazione dell'accordo con la scusa che non trovava personale; infine aveva demandato alle organizzazioni sindacali la ricerca dell'infermiera. Patrizia Felici aveva così presentato domanda ed, essendo l'unica candidata, aveva anche parecchie speranze di essere assunta. Quand'ecco la stupefacente decisione dell'azienda di non procedere neppure al colloquio previsto, perché la candidata aveva il « difetto di essere una donna », e come tale non poteva entrare in quella fabbrica a lavorare.

Lo scandaloso episodio è stato denunciato dallo stesso consiglio di fabbrica con un volantino nel quale si afferma che la decisione dell'azienda è intollerabile e incostituzionale. Dal canto suo l'UDI, dopo aver definito di « eccezionale gravità il provvedimento » ricorda come il problema dell'occupazione femminile sia un nodo centrale per uscire dalla crisi. Su questi temi, tra l'altro, l'Unione donne italiane ha indetto per mercoledì 11 febbraio una manifestazione nazionale a Roma.

Condannati due fascisti per attentato al Festival dell'Unità

CATANIA, 5

La seconda sezione del tribunale di Catania ha condannato i due teppisti fascisti che lanciarono nell'ottobre scorso due bottiglie incendiarie dentro il recinto dello stand gastronomico del festival regionale siciliano dell'Unità.

I due Vincenzo Arancio e Silvio Scicli, avevano approfittato di un momento in cui l'affluenza allo stand era di minuita per avvicinarsi al recinto del giardino e tentare di incendiare un padiglione del festival con i due ordigni che, invece, fortunatamente non esplosero. Vennero arrestati la sera stessa dopo una perquisizione nelle loro abitazioni.

L'Arancio è stato condannato a 4 anni e 6 mesi di reclusione per tentativo di incendio e porto e detenzione abusiva di materiale esplodente; lo Scicli a 5 anni perché in aggiunta alle altre imputazioni, è stato anche riconosciuto colpevole di detenzione di armi da guerra essendo stato trovato in possesso di un proiettile bellico. Inoltre i due teppisti dovranno rifondere circa mezzo milione alla federazione comunista di Catania per danni subiti.

Intanto la procura della Repubblica di Messina sta esaminando una denuncia per vilipendio della resistenza e minacce presentate dal preside della facoltà di lettere e filosofia dell'università della città dello stretto, professor Gianvito Resta, contro i dirigenti dell'organizzazione universitaria missina FUAN. L'esposto del docente deriva da un delirante manifesto pieno di insulti e di minacce intitolato « Ultimo e salutare avviso alla canea comunista ».

Inchiesta sulle sevizie in carcere all'anarchico Marini

PALERMO, 5

E' stato posto sotto sequestro il lettino di contenzione al quale l'anarchico Giovanni Marini (condannato a 9 anni di reclusione per l'« omicidio preterintenzionale » del missino Carlo Falvella avvenuto a Salerno il 7 luglio '73) denunciò di essere stato legato durante la carcerazione preventiva nel carcere « Malaspina » di Caltanissetta.

Marini è tornato giorni fa nel tetro stabilimento carcerario nisseno per essere interrogato nel quadro dell'inchiesta sulle sevizie da lui subite condotta dal giudice istruttore Vancheri. Marini venne tenuto dall'8 agosto al 20 settembre 1973 in una cella di isolamento del carcere di Caltanissetta, senza aria e senza luce ed a 15 metri sotto terra. Secondo la denuncia di uno degli avvocati del giovane, l'avvocato Spazzali, il giovane durante l'isolamento avrebbe subito anche varie violenze da parte degli agenti di custodia.

Dalla denuncia di Spazzali sorti una inchiesta della procura della repubblica nissena, cui seguirono un sopraluogo nel carcere ed una perizia medico legale che accertò sul corpo di Marini varie escoriazioni ed echimosi prodotte dalle cinghie con cui il giovane venne legato al lettino di contenzione e quindi, l'emissione di avvisi di reato per « abuso di autorità » e « lesioni colpose » per il direttore del carcere, dottor Antonio Pirrera, del comandante delle guardie, Maresciallo Rosario Frascalanza, dell'appuntato Giuseppe Marsala e degli agenti Salvatore Accardo, Carmelo Mirabile e Giuseppe Amato. Nei giorni scorsi è stata aperta l'istruttoria formale.